

# THORSTEN BECKER, *LA DIMORA ETERNA*

*traduzione di Monica Lumachi*

[pp. 309-312]

Per quanto sia bello glossare i testi sacri in solitudine, in un angolino appartato di mondo, meditare sulle questioni fondamentali della nostra esistenza e di tanto in tanto sollevare lo sguardo dal foglio che via via si riempie di righe per guardare fuori dalla finestra, da dove dopo il lungo inverno trascorso al calduccio e al riparo senza alcuna preoccupazione per il pane quotidiano vedo sbocciare ai rami dei meli le prime gemme, tuttavia mi manca il teatro, in particolar modo mi manca la mensa, dove ogni volta insieme all'ottimo cibo si gustavano battute fresche e vivaci. Per quanto tutto ciò possa apparire poco riconoscente, soffro davvero da quando non ho più ascoltato una bella storiella divertente. Soccorso mi è giunto solo ed esclusivamente due settimane fa e, cosa interessante e indicativa, da fonte ebraica. L'ha raccontata il rabbino di Alma-Ata da cui Iris, in preparazione del suo «ritorno in patria» in Palestina, prende lezioni di ebraico, e poiché essa si addice in maniera perfetta al contesto non voglio esitare a riportarla qui. Voglio premettere soltanto una domanda unita alla sua risposta, perché anche questo è un frutto raccolto nel corso dei piacevoli conversari con quell'uomo di fede di così sottile ingegno. Io avevo sempre una certa difficoltà, cosa che vale per molti dei miei conoscenti, a capire come si possa rimanere ebrei quando si è divenuti atei. Questa difficoltà è stata fugata di recente dall'indicazione che mi ha dato quel brav'uomo riguardo al fatto che il considerare l'ebraismo soltanto come una comunità religiosa rappresenta una riduzione prospettica non proprio felice. Del resto i tedeschi, ha poi aggiunto lui per fornirmi l'esempio più illuminante, sono divenuti una nazione più grazie a Goethe e a Schiller che a Bismarck e alla Paulskirche, e allo stesso modo, a prescindere dalla capacità individuale di possedere la fede, è possibile guardare all'Antico Testamento come al fondamento letterario su cui gli Ebrei si sono potuti costituire in quanto nazione, così come in un certo qual modo anche la grecità si è costituita su Omero.

Ma ora, come promesso, ecco la storiella divertente che ho ascoltato da lui.

Adamo passeggia meditabondo e di umore quasi depresso per uno degli angoli più remoti del giardino dell'Eden. I suoi pensieri ruotano attorno alla donna Eva che Dio ha creato dalla sua costola e alla cui vista, per lui, molte cose non tornano. Per quanto si tormenti non riesce a venire a capo dei problemi che gli riempiono il cervello e ormai anche il cuore. Niente può aiutarlo, per capirci qualcosa ha bisogno del sostegno del Creatore. Solo dopo lunghe e lunghe preghiere Dio si degnava di ascoltare l'uomo, la sua creatura. Sembra che abbia già previsto le proteste connesse ad una tale Eva.

“Siii, Adamo, cosa c'è?” rimbomba dal cielo la voce, con tono di uno che malvolentieri si lascia distogliere dai propri affari per delle quisquiglie.

Adamo si accorge immediatamente di dover arrivare subito al punto.

“Si tratta di quella Eva che mi hai fatto” dice veloce, quasi balbettando.

“Siiii?”, rimbomba dall'alto.

“Beh, ti devo chiedere, o Jahvè, perché intorno ai fianchi le hai fatto così tanta carne rotonda e straripante al punto che io non posso fare a meno di guardarla fissa e aver voglia di toccarla.”

“Questo l'ho fatto affinché tu la ami”, risponde Jahvè conciso.

“Ah, è per questo, capisco”, risponde Adamo, ma evidentemente non ha capito molto bene, perché chiede ancora:

“E sopra, più o meno lì dove ho la cicatrice della costola che mi hai tolto, perché lì sopra ci hai messo due sfere così ritte e sode che non riesco a guardarle senza che mi venga voglia di palparle?”

“Questo l'ho fatto affinché tu la ami”, dice Jahvè, ed è chiaro che gli secca commentare la propria opera.

“Naturalmente, certo, capisco. E dimmi, o Jahvè, quelle labbra color carminio, così attraenti, così dolci come nessun altro frutto del Paradiso, che voglio sempre baciare, anche quelle di certo le hai fatte in

questo e in nessun altro modo affinché io ami la buona Evetta, come pure quei suoi occhioni, i suoi capelli, il suo nasino”.

“Esatto, Adamo”, dice Jahvè, adesso decisamente rabbonito e compiaciuto dell’intelligenza della sua creatura.

Sta per richiudere la nuvola che aveva aperto per tornare al suo lavoro quand’ecco che Adamo ha ancora una domanda:

“Un’ultima, davvero l’ultima domanda, Jahvè.”

“Ebbene, Adamo?”

“Perchè l’hai fatta così stupida?”

“Questo, Adamo, l’ho fatto affinché *lei* ti ami.”

## pp. 406-415

[...]

Ora, quel giorno però la particolarità della situazione acustica risiedeva nel fatto che il gruppo dell’assemblea posto più in alto si trovava raccolto in una sorta di anfiteatro greco, dove l’aria trasportava quanto solertemente detto e precisamente articolato fin nelle ultimissime file. Di contro, a quelli che si trovavano in basso già dalla terza fila arrivavano solo frammenti di parole; ma la frase con cui esordì Müntzer la udirono tutti.

“Saluto le mie sorelle e i miei fratelli che portano avanti la battaglia divina”.

Seguì un boato di giubilo, che non sarebbe stato maggiore se Müntzer avesse annunciato loro la vittoria definitiva su preti e principi. Altrettanto generale quanto l’entusiasmo fu la disillusione che seguì quando tornò a parlare Jost Winter. Lui non volevano ascoltarlo e per questo lo capivano a malapena. Come colpi di timpano invece risuonavano alle orecchie di Thomas Müntzer le parole di Jost Winter. Il rimprovero gli giungeva mascherato nei panni del rammarico, e nondimeno proprio per questo più violento.

Che l’impresa di Mühlhäuser fosse naufragata miseramente, che non fosse stata accompagnata, così come annunciato, dall’imponente artiglieria della libera città bensì soltanto da otto poco temibili colubrine, questo, disse Jost, riempiva il fratello Thomas di pena non minore della sua. Ancora più subdolo fu il modo con cui affibbiò a Müntzer la colpa per l’assenza degli scudieri di Mansfeld.

Ciò che Müntzer chiamava nella tradizione dei mistici l’abbandono dell’anima venne sottoposto a dura prova. Cedere alla provocazione, in cui risiedeva tutta la malvagità luciferina, sarebbe stato fatale per lui. Se c’era una cosa che non doveva succedergli era proprio questo, perdere quell’abbandono ottenuto dopo anni di lotte interiori. Sarebbe stato peggio che consumare le già scarse munizioni prima della battaglia.

Quell’abbandono non dipendeva dalla sua capacità particolare ed eletta di comunicare con la massa, piuttosto coincideva con essa. Lo svuotamento dell’anima da ogni volontà carnale e individuale creava quel vuoto interiore che attirava in sé la volontà generale. Se Jost Winter con una di quelle sue punzecchiature abilmente lanciate fosse riuscito a spingere Müntzer a una reazione irata, sarebbe andato perduto quel suo carisma da cui adesso tutto dipendeva.

Müntzer pertanto non si lasciò neanche tentare dal fornire giustificazione agli impliciti rimproveri a lui rivolti. D’altronde avrebbe fatto fatica a cancellare da sé la colpa, per quanto riguardava Mühlhäuser al massimo l’avrebbe potuta scaricare su Pfeifer e su coloro che gli erano corsi dietro sull’Eichfeld, sulla piccineria e sull’egoismo della borghesia cittadina.

Jost Winter in effetti non aveva seriamente calcolato di riuscire ad abbattere al primo colpo il prestigio di cui Müntzer godeva agli occhi dei rivoltosi. Ad ogni modo voleva che l’uomo si misurasse con quella sua evidente sconfessione, e se già qui come probabile aveva seminato dubbi sul suo status di eletto, sulla sua profetica missione, in seguito la semina avrebbe potuto dare frutti. Egli lavorava bene, minava la posizione di Müntzer agli occhi dell’esercito contadino con la precisione con cui gli scudieri di Mansfeld avrebbero dovuto minare il castello di Heldrung.

Chi si aspettava che Jost Winter interrogasse Müntzer riguardo alla delicata questione del perché proprio adesso, nell'ora decisiva, il numero del suo seguito si fosse ridotto in maniera così esigua, ebbero costui venne deluso e costretto ad imparare un'altra lezione, poiché anzi egli ne cantò ancora più apertamente le lodi, e affiancandolo ai profeti dell'Antico Testamento con formulazioni cerimoniose lo dichiarò addirittura uno di quegli esseri speciali che avevano implorato nelle loro preghiere affinché giungessero a salvarli, colui che ora avrebbe restaurato quella legge gettata nella polvere da preti e principi; insomma lo elesse a loro giudice.

Con questa investitura solenne Jost Winter ottenne un applauso scrosciante da parte di coloro che ancora potevano sentirlo. Non ci si doveva aspettare, proseguì Jost Winter interpretandolo quale conferma per acclamazione della sua proposta, non ci si doveva aspettare che i tiranni fossero rovesciati dai propri scranni, no, già lì nell'assemblea cristiana, nell'arena, il diritto fondato sulla conoscenza della Sacra Scrittura doveva sostituirsi all'arbitrio.

Senza aver cercato anche solo con lo sguardo l'approvazione di Müntzer, in modo da ricevere così il potere del suo giudice supremo, e sorvolando arditamente anche su quanto rimaneva di incerto e in sospeso, ad esempio se non ci fosse qualcosa di più importante delle inchieste contro il gran numero di tradimenti verificatisi e della condanna degli imputati, egli dette al profosso il segnale stabilito, e questi condusse nell'arena tre uomini legati.

Erano uomini del conte Ernst von Mansfeld, e questo per Müntzer, nonostante tutto il suo abbandono, era motivo di profondo disprezzo. Inoltre due di loro erano comunque meritevoli di pena in quanto appartenenti alla nobiltà. I loro nomi erano Matern von Gehofen e Stefan von Hartenstein. Il terzo del gruppo si chiamava Georg Buchner ed era un borghese ai servizi del conte.

Il loro arresto era avvenuto due settimane fa ad Artern, dove un manipolo dell'esercito contadino aveva effettuato una sortita con l'intenzione di spingere gli abitanti della città con la forza del Vangelo, con lusinghe di tipo più concreto o eventualmente con il ricatto a unirsi alla lega cristiana. Del reato loro imputato si venne a sapere adesso dalla bocca di Jost Winter, e cioè che il giorno predetto costoro erano comparsi davanti alla porta di Artern. L'avevano trovata sbarrata e sorvegliata da uomini dell'esercito contadino.

«E' il conte Ernst von Mansfeld zu Heldringen che ci manda, con una missione importante», aveva gridato Matern von Gehofen alla sentinella, come riportò l'uomo che aveva avuto il permesso di accedere nell'arena per descrivere l'accaduto così come lo aveva vissuto di persona. Di fronte a cotanta irriverenza egli non aveva voluto credere alle proprie orecchie, ma su sua preghiera il nome dell'odiato personaggio era stato ripetuto a voce alta.

Lui allora si era brevemente consigliato con gli altri comandati di sentinella e tutti avevano ritenuto essere la cosa più opportuna quella di aprire la porta ai questuanti per chiuderla poi subito alle loro spalle e mettere agli arresti contadini i nobili signori; giungeva a proposito, disse, il fatto che il profosso si fosse recato a Artern insieme al manipolo, per cui dopo il solito, breve processo avrebbe potuto esercitare subito il proprio ufficio. Inoltre i tre erano stati interrogati sotto tortura in loco dal capitano, e avevano confessato. Costui però non aveva voluto comandare la loro esecuzione a Artern, bensì aveva ordinato di trasportarli a Frankenhausen in modo che là fossero utilizzati come ostaggi nei confronti del conte oppure, come appunto stava accadendo adesso, si fosse proceduto a compiere l'impresa.

La testimonianza della sentinella, di mestiere calzolaio a Gotha e pertanto né un imbonitore, né un tribuno del popolo, venne riferita ad alta voce da Jost Winter al vasto uditorio; al termine, Müntzer vestì di fatto i panni del giudice e lodò il comportamento delle sentinelle nonché, in particolare, quello del capitano, che chiamò subito come testimone davanti all'invisibile sbarra del tribunale. A questo punto il processo subì un arresto, poiché il comandante del manipolo di Artern non era presente. Hans Hake, come si chiamava il suddetto, non poteva porsi al servizio del tribunale né con un verbale scritto di quell'interrogatorio, né con un resoconto a voce, perché appunto la notte precedente aveva abbandonato l'esercito contadino ed era fuggito. Questo fu quanto si capì dalle grida che provenivano da diversi tra coloro che avevano partecipato all'impresa di Artern e che adesso insultavano Hake per il suo tradimento e per le sue origini nobili.

Come avvenuto prima con la brama di battaglia, così adesso la massa andava riversando la propria irritazione nell'animo di Müntzer. Egli percepì con dolore la distanza che lo separava da Re Salomone e in un lampo alla periferia della sua coscienza arrivò persino ad ammirare la capacità di alcuni arditissimi personaggi della nobiltà minore di dirigere con mano salda nei loro villaggi i procedimenti giudiziari. Come emettere una sentenza se c'era, è vero, una confessione, ma non la prova giuridica di essa? Insieme a questa preoccupante incertezza e all'effetto che essa produceva nel diffondersi tra l'esercito contadino, egli percepiva il profondo bisogno collettivo di ottenere vendetta e soddisfazione. Doveva forse, dato che non disponeva del documento, incitare gli imputati a ripetere la loro confessione? Müntzer non sapeva cosa fare, sapeva solo che l'inazione sarebbe stata, tra tutte, l'opzione più fatale. Se si fosse trattato di un interrogatorio sotto tortura, rifletté trovandosi in tal modo molto vicino alla soluzione cercata, se era stato il dolore loro inflitto a spingerli all'autoaccusa, non voleva forse dire che le loro confessioni erano senza valore? Jost Winter aveva già in mente la mossa successiva, tuttavia ancora si tratteneva, in modo da lasciar bollire Müntzer nel brodo della propria coscienza. Infine lo toccò, e con gesto discreto indicò il profosso. Costui, dopo aver consegnato i prigionieri, aveva già messo mano alla scure. Ma Jost non voleva alludere a questo, e Müntzer comprese subito. Il profosso doveva essere a conoscenza di quello che loro avevano detto durante l'interrogatorio.

Con un elegante movimento delle mani Müntzer gli fece cenno di posare a terra lo strumento per l'esecuzione. Obbedendogli solo a metà il profosso lo posò a fianco del ceppo e seguì l'invito a recarsi nell'arena. Volle cominciare parlando dello stritolamento dei pollici, ma questo inizio disgustò a tal punto Müntzer che quasi avrebbe sputato addosso a quel gigante. Ogni altra sua parola avrebbe contribuito a scuotere le fondamenta della giustizia cristiana contadina.

Con ciò dunque si era di nuovo punto e a capo riguardo alla confessione di Artern. Nel suo imbarazzo, Müntzer fece condurre dinanzi a sé Matern von Gehofen.

«Noi siamo vostri fratelli in Cristo e giuriamo sul nome di Dio che state compiendo cosa ingiusta contro di noi».

Per questa strada dunque non era possibile fare alcun passo avanti. Jost Winter si sentì prossimo al trionfo. Müntzer si dibatteva nella trappola che gli aveva teso. Qualsiasi cosa avesse intrapreso, gli si sarebbe rivolta contro. Ancora un poco, e si sarebbe reso ridicolo davanti all'intero esercito contadino.

Müntzer, all'erta come in poche altre ore della propria vita, rimase fedele al proprio principio, e mettendo alla prova fino all'estremo le capacità della propria ugola, alzando molto la voce, tuttavia senza gridare, pose sullo stesso piano la fiducia in Dio e la fiducia nella massa:

«Chiunque tra di voi abbia qualcosa da dichiarare contro i qui presenti, costui si faccia avanti nell'arena.»

Evidentemente dunque Jost Winter aveva fatto i conti senza l'oste, e dovette stupirsi di fronte alla svolta impressa da Müntzer alla faccenda. Anche se in apparenza Müntzer sembrava correre il rischio di lasciar cadere nel vuoto il proprio invito, in realtà questo rischio non esisteva affatto. Poteva essere certo che diverse centinaia tra quelle settemila persone sarebbero state pronte ad assumere su di sé la colpa di una falsa testimonianza contro i prigionieri.

Si formò dunque una ressa. Tra i sicofanti che si accalcavano, il più svelto e determinato fu un certo Voypel, abitante a Artern. Almeno così disse lui. Aggiunse che i tre imputati si erano recati a Artern già altre volte prima di quella che aveva condotto al loro arresto. Lui stesso, disse Voypel, aveva visto von Gehofen girare da un consigliere comunale all'altro con due cavalli carichi d'oro. Se facessero come gli spagnoli e i francesi nel raccogliere i voti dei principi elettori, se distribuissero un po' in qua e un po' in là come fa il giardiniere con l'innaffiatoio, o se corrompessero ogni singolo, questo, disse Voypel, dovevano testimoniare altri e non lui.

Come mai non aveva afferrato i cavalli per le briglie e li aveva portati all'esercito contadino, fu la domanda non poco sorprendente che Müntzer gli rivolse. Si trattava di una mezza osservazione e di una mezza supposizione, continuò Voypel come se non gli fosse stata affatto posta la domanda, e tra l'altro voci diffuse anche fuori dalle mura di Artern sostenevano che von Gehofen procurasse al suo parroco delle cortigiane. In casa di quel papista lussurioso, concluse, anche von Hartestein andava e veniva regolarmente.

Fu una fortuna e un vantaggio per Müntzer il non accorgersi del trambusto che si accese tra l'esercito giù per il pendio, nelle ultime file, dove la sua testimonianza, quella di Voypel, arrivò per ultimo dopo essere passata di bocca in bocca. Molte delle cosiddette cortigiane nominate da Voypel, infatti, dopo aver ascoltato più volte la predica di Allstedt si erano dirozzate e si erano unite al popolo contadino in lotta per il Vangelo. Le dichiarazioni che giungevano da Voypel sollevarono perciò la loro indignazione. Lo si accusò di spudorata menzogna, per quanto riguardava von Hartenstein.

«Von Hartenstein non ha mai giaciuto con una donna!»

Questa e simili proteste giungevano dalla parte colpita e chiamata in causa. Avanzarono sussurrate di bocca in bocca, ma non riuscirono a scalare il pendio e a giungere fino a Müntzer.

Una di queste donne, che chiamavano Lisetta la Mangiona e che aveva aperto il cuore al Vangelo in Baviera, ragion per cui il suolo patrio non era per lei il più sicuro, aveva combattuto già in Franconia in diversi eserciti ed era divenuta una delle figure più note e particolari della recente storia di Frankenhausen. Il parroco di Artern aveva in effetti posato il capo sul suo seno prosperoso, sacramento!, questo non lo negava. Ma non per vile mammona! A chi affermava questo, aggiunse Lisetta, avrebbe strappato lei stessa dalla maledetta bocca la linguaccia mendace. Matern von Gehofen era per Dio un tipaccio losco, e di sicuro un terribile nemico del Vangelo, ma soldi non gliene aveva mai offerti.

Lei voleva avanzare fino all'arena e comunicare a tutti quello che sapeva a proposito della guida spirituale dei cittadini di Artern, ma alcuni tra coloro per i quali la presenza di quelle femmine più che generose era come fumo negli occhi la trattennero dal farlo. Era bene che Müntzer non sentisse niente di tutto ciò, che non sapesse che nell'accampamento si vendeva l'amore. Quel parroco, dissero, aveva comunque ben altri debiti da saldare. Da tempo era stato tratto in arresto e custodito in un luogo segreto in quanto si pensava di riservargli un processo particolarmente spettacolare e dettagliato una volta che i principi fossero stati sconfitti. Qui, conclusero, si trattava di Gehofen, Hartenstein e Buchner, e si doveva dare ragione a Voypel quando questi affermava che i tre erano andati a Artern per portare via dalla città il pretaccio colpevole.

Il cerchio si faceva sempre più stretto attorno a coloro che stavano al centro e si occupavano di assumere le prove. La gente stringeva i pugni e lanciava maledizioni contro gli imputati. Loro erano gli esploratori, si gridava, che avrebbero dovuto spalancare alla cavalleria le porte della città. Il profosso faceva fatica a difendere il suo ceppo, e vi riuscì soltanto facendo vorticare in aria la scure attorno a sé. Fu in effetti per legittima difesa che Müntzer pronunciò la triplice sentenza di morte. Il profosso l'esegui fintanto che rimaneva lo spazio per farlo. Le teste rotolanti vennero subito afferrate dai più prossimi al patibolo e lanciate in alto. Altri le agguantarono e le rilanciarono in alto, mentre tutti esultavano come un'orda di ragazzini sfrenati e ribelli. Müntzer venne portato in trionfo dalla folla fuori dall'arena fin giù in città.